

Usa
Bush-Dukakis alla pari nei sondaggi

NEW YORK. Nel paese dei sondaggi, può capitare di continuo che si ribaltino previsioni fino al giorno prima «sicure», lasciando poi inevitabilmente la parola al momento delle elezioni. Così il tranquillo Bush, che è andato a pescare nell'angolo più isolato del parco naturale dello Wyoming, mentre è in corso la convention dei democratici a Atlanta, ha visto risalire le sue quotazioni nell'ultimo sondaggio, condotto dalla rete televisiva Abc. Un risultato anticipato la settimana scorsa anche dalla rete Cnn e dal quotidiano «Usa Today». Secondo le risposte fornite dagli intervistati, il vicepresidente Usa - che sarà confermato in agosto candidato unico del partito repubblicano - ha ottenuto il 46% delle preferenze, contro il 45% di quelle del governatore del Massachusetts, Mike Dukakis, candidato democratico. Insomma, considerato un margine di errore statistico del 3%, i due contendenti sono quasi alla pari. Una bella rimonta per George Bush. Tutti i sondaggi effettuati in precedenza, infatti, davano per vincente Dukakis nella corsa alla presidenza. La lenta ascesa del «Duka» cominciava a sembrare irresistibile, e in un certo momento aveva ottenuto fino a 13 punti percentuali in più, rispetto al rivale. Ora la macchina democratica, che celebra la sua unità a Atlanta, dovrà girare al massimo per riconquistare le posizioni perdute, prima del grande appuntamento di novembre, visto che il risultato non è affatto scontato.

La Convention di Atlanta oggi entra nel vivo
Si confrontano le diverse anime del partito democratico

Riflettori puntati su Jackson

È il momento in cui Jackson spiega ai suoi perché, malgrado tutto, bisogna sostenere Dukakis. E disegna alla sua America un ponte verso gli anni '90. È il diapason emotivo della convention, benché la «pace» di lunedì abbia allentato la suspense. Dopo di che i riflettori torneranno sulla prosaica, fredda, calcolata scelta di Dukakis su come battere Bush questo novembre, sottraendogli il centro.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È arrivato il gran momento di Jesse Jackson. Il più difficile, il più atteso. Quello in cui dalla tribuna della convention di Atlanta (alle 10 locali, le 4 del mattino in Italia) deve spiegare alla sua America militante, impegnata, nera, povera, di sinistra, un po' delusa, perché, malgrado tutto, bisogna sostenere Dukakis contro Bush. E al tempo stesso mantenere l'entusiasmo, la carica, le speranze, non solo da qui a novembre ma nella proiezione del sogno di un'America diversa da quella attuale, che negli anni '90 possa essere finalmente pronta ad accettare l'idea di un presidente o un vicepresidente nero. Ce la dovrà mettere tutta.

Una vignetta sul «New York Post» di ieri mostra i delegati che si precipitano all'uscita, lasciando sul podio da solo Dukakis, con la moglie che gli dice: «Michael, posso andare



anch'io? Jesse sta mangiando un hot-dog per strada». La «pace» fatta tra Dukakis e Jackson lunedì elimina le tensioni che avevano ad un certo punto addirittura fatto ipotizzare che Jackson decidesse di parlare fuori dalla convention. Resta il problema di due anime e due scelte diverse e del come concretamente conciliare o integrarle nell'unità conseguita in linea di principio. C'è un punto su cui Dukakis non ha e non poteva cedere: «La squadra può avere un solo quarterback (nel linguaggio del baseball è come dire centravanti nel calcio), aveva dichiarato domenica arrivando ad Atlanta. Ma ora c'è un'aggiunta che riassume la sua interpretazione del compromesso raggiunto: «I grandi quarterback non sono grandi se non hanno elementi molto, molto forti nella loro squadra». C'è ancora amarezza tra i sostenitori di Jackson, i più appassionati in una platea anche visivamente bicolore, che si divide tra chi agita i cartelli a sfondo rosso che inneggiano a Jesse e quelli a sfondo blu che inneggiano a Dukakis. Ma l'accordo non viene contestato. «Jesse non si sarebbe presentato accanto a Dukakis se non ci fosse stato un accordo sostanziale, un terreno comune, perciò sono soddisfatto», dice uno dei delegati neri, riassumendo gli umori. Se passa uno dei punti su cui Jackson ha più insistito, una riforma elettorale delle primarie all'insegna di «un voto, un

Il leader nero spiega ai suoi sostenitori i motivi per cui bisogna comunque appoggiare il «Duka»

quello sull'impegno a non usare l'atomica e quello sul tassare i ricchi.

La conclusione è un documento assai più agile e corto di quelli delle precedenti occasioni, e tanto generico da non dover suscitare apprensioni in quella fetta di elettorato su cui Dukakis ha deciso di puntare: coloro che nelle ultime due elezioni avevano abbandonato i democratici per votare per Reagan. Da Dukakis in persona è venuto un riconoscimento dell'importanza di un allargamento della base elettorale agli strati più poveri. E Jackson che in questa campagna elettorale è riuscito a mobilitare, facendo «registrare» più nuovi elettori che qualsiasi altra personalità nella storia del partito democratico. Ma il perno della strategia di Dukakis resta la redistribuzione dei voti di centro. Non la mobilitazione e il consolidamento del voto che ha già una sua collocazione «naturale» sulla sinistra (il moderate di Mondale aveva preso nell'80 già il 91% del voto nero), ma il ripescaggio di quelli fluttuanti e ancora indecisi del ceto medio. Più in cerca di competenza ed efficienza che di «compassione» sociale, di stabilità che di sperimentazione sociale, di garanzie pragmatiche che di grandi visioni ideali.

Nove morti I ribelli bombardano Kabul

KABUL. Gli attacchi della guerriglia contro la capitale afgana Kabul si sono ripetuti anche ieri, come ormai accade quasi quotidianamente da alcune settimane. Secondo l'agenzia sovietica Tass, undici razzzi sono piovuti in un quartiere densamente popolato nelle prime ore del mattino, quando la gente si recava al lavoro. Alto il bilancio delle vittime: nove morti e una ventina di feriti. Il quartiere colpito è Khairkhan. Pochi giorni fa un bombardamento ancora più pesante aveva provocato la morte di venti civili. In quell'occasione alcuni leader della guerriglia avevano negato che le formazioni ribelli che circondano la capitale potessero avere mirato contro obiettivi civili, ed avevano avanzato il sospetto che i sovietici stessi avessero voluto colpire la popolazione di Kabul, per screditare la resistenza. L'accusa è stata seccamente smentita da Mosca. Intanto il ministero degli Esteri afgano ha diffuso una dichiarazione nella quale si desumono l'intenzione del governo americano di continuare ad appoggiare i «gruppi controrivoluzionari» come una «flagrante violazione degli accordi di Ginevra ed un tentativo di spingere il Pakistan alla non osservanza degli accordi stessi». Non sono accuse nuove. Mosca e Kabul nel corso dell'ultimo mese hanno già presentato varie note di protesta ai governi di Washington e Islamabad.

Afghanistan Aiuti italiani all'Onu per i profughi

ROMA. L'Italia metterà a disposizione dell'Onu quattordici milioni di dollari da utilizzare per «aiuti alimentari e sanitari ai profughi afgani». Lo ha annunciato il ministro degli Esteri Andreotti ricevendo ieri a Roma Sadruddin Aga Khan, coordinatore delle Nazioni Unite per l'assistenza umanitaria ed economica all'Afghanistan. Il contributo italiano sarà utilizzato, secondo le priorità che lo stesso Sadruddin Aga Khan indicherà, durante la fase preliminare del rientro dei profughi dal Pakistan e dall'Iran. Le Nazioni Unite stanno mettendo a punto un piano per aiutare un ritorno in patria ordinato dei milioni di afgani fuggiti all'estero durante la guerra civile. Sadruddin Aga Khan sta compiendo un giro attraverso varie capitali del mondo per illustrare le proprie attività ai governi maggiormente impegnati nell'appoggio concreto alle iniziative dell'Onu. Il coordinatore dell'Onu ha già raccolto adesioni alle proprie iniziative da vari paesi occidentali ed anche dall'Unione Sovietica. L'azione dell'Onu si scontra con il perdurare della guerra civile in Afghanistan e con l'ostilità dei gruppi della resistenza ad un ritorno degli esuli in questo momento, poiché «esse» rappresenterebbe una sorta di legittimazione del governo in carica a Kabul. Varie organizzazioni umanitarie internazionali hanno fatto presente l'opportunità che l'operazione-rientro sia attuata secondo attenti criteri di gradualità data la disastrosa situazione economica del paese.

Musica, discorsi e bandierine
La kermesse elettorale è lanciata

Bisogna davvero essere scemi per stare una settimana nel caldo di Atlanta per seguire la convention? C'è chi lo sostiene. Ma intanto, nell'arena dell'immenso Omni Coliseum, qualcosa comincia a succedere. Lunedì sera, coreografico discorso di apertura della texana Ann Richards. E tra confusione, slogan e patacche elettorali, ieri notte, in programma una delle star: Jesse Jackson.

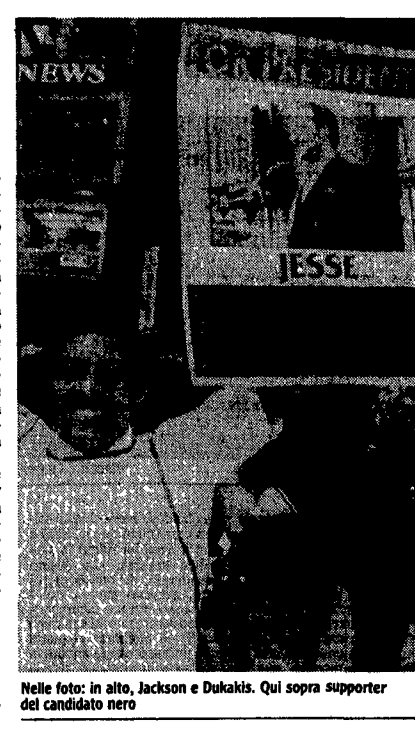
disciplinati. Ma c'è qualcuno indispettito, soprattutto nelle delegazioni miste (neri e agricoltori bianchi) del Midwest. Nei contingenti arrivati dal Kansas e dal Wisconsin, per esempio, spiccano le magliette con la scritta «Dukakis-Bentsen». Ma sul nome di Bentsen c'è un fregaccio, e sotto aggiunto: Jackson. «Atta fine, ci sarà da rassegnarsi; ma noi vogliamo far sapere che non siamo contenti», annuncia una delegata di Wichita, Kansas, con un cartello che dice: «Jesse ha fatto registrare 15 milioni di nuovi elettori; ma loro dicono che è un pericolo per il ticket».

MARIA LAURA RODOTÀ

ATLANTA. «Non c'è modo più scemo di passare una settimana, che far parte di un'orda di 13mila giornalisti sudati, mandati a riferire quel che fanno 4200 delegati democratici sudati, che hanno già scelto un loro candidato che non sudano mai. Oltretutto, viste le proporzioni, ognuno di noi ha a disposizione solo un terzo di delegato». Il lamento del celebre ed esplicito commentatore del «Chicago Tribune» Mike Royko ha, a guardare bene, qualche fondamento. I delegati, arrivati e subito inseguiti dai media di mezzo mondo, preferiscono ormai, saggiamente, socializzare tra loro nell'aria condizionata dell'Omni Coliseum, dove si svolge la convention. Nel palazzo dello sport tutto decorato in blu, bianco e rosso, periodicamente si alzano i cartelli che la maggior parte dei delegati si è presi, con la scritta «Jesse!», per i jacksoniani; lunghi e stretti, su fondo bianco per i dukakiani; a seconda di quello che dice l'oratore, vengono agitati separatamente o insieme. I 1200 qui per Jackson, nonostante le polemiche sulla scelta di Lloyd Bentsen come numero due del ticket, sono, in maggioranza, rumorosi ma

varie mentre, intorno a loro, cameramen e fonici si agitano. Fino a verso le nove e mezza di sera, comunque, i veterani giudicano il clima in platea, tutto sommato, freddo. Poi arriva la star della serata: incaricata del discorso di apertura ufficiale, il tesoriere dello stato del Texas, Ann Richards. «Sono la seconda donna in 160 anni ad avere questo onore. Nonanche male», esordisce. Viene presentata, mentre l'orchestra intona canzoni texane, con un video proiettato sul megaschermo: foto di lei, con le trecce, donna impegnata in politica, nonna; vedute del Texas oggi, dopo istantanea della Depressione degli anni trenta. Ed è proprio sul parallelo tra anni della Depressione e della presidenza Reagan, che Richards insiste. La regia del discorso è magistrale: Richards parla sotto luci soffuse; ma, appena viene interrotta da un applauso (ed è successo 55 volte in mezz'ora) abbastanza forte, la sala viene il-

luminata a giorno. Il successo maggiore, Richards lo ottiene quando nomina Jackson e Dukakis; quando difende il punto di vista democratico su questioni specifiche, come la previdenza sociale e l'obbligo di notificare in anticipo la chiusura delle fabbriche; e quando prende in giro quello che chiama «il povero George Bush». Si conclude con un'ovazione, e l'orchestra che suona, in sottofondo, «La rosa gialla del Texas», questa prima serata dominata dai sudisti (dopo Richards, lo speaker più importante è stato l'ex presidente Jimmy Carter, che ha elogiato la forza che viene ai democratici dalle loro differenze interne; ma li ha avvertiti che possono anche essere pericolose, e ha lanciato un appello per l'unità del partito). Ma l'attesa vera, l'attesa di tutti era per il discorso, in programma per le dieci (quattro del mattino in Italia) di uno dei due grandi protagonisti: il reverendo Jesse Jackson.



Nelle foto: in alto, Jackson e Dukakis. Qui sopra supporter del candidato nero

Grosz a Spadolini
«Gradita» una visita di Giovanni Paolo II in Ungheria

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il presidente del Senato Spadolini ha concluso la sua visita in Ungheria. Ieri ha avuto ad Estergom un incontro con il neo cardinale e primate d'Ungheria Paskai. Si è parlato dei rapporti tra Chiesa e Stato e della eventuale visita del Papa in Ungheria. Una frase detta dal primo ministro ungherese Grosz a Spadolini («un visita del pontefice in Ungheria sarà ben gradita, il nostro paese apre sempre ben volentieri le sue porte») è stata giudicata un primo segno di disponibilità da parte del governo ungherese.

La distensione da i suoi frutti e il mondo può oggi tirare un sospiro di sollievo. Questo è nella sostanza il commento sul cessate il fuoco fra Iran ed Irak espresso a Spadolini dai dirigenti ungheresi durante gli ultimi colloqui politici che il nostro presidente del Senato ha avuto a Budapest prima di ripartire per Roma. L'Ungheria ha sempre tenuto nei confronti del conflitto un atteggiamento di rigorosa neutralità, ha sempre temuto l'intervento di forze militari nel Golfo Persico e aveva tratto motivo di grande allarme dall'abbattimento dell'airbus iraniano da parte della flotta americana. Il ministro degli Esteri Varkonyi ha espresso a Spadolini l'opinione che l'avvio del negoziato di pace è anche la conseguenza del nuovo clima di distensione che si è instaurato tra Mosca e Washington e della estrema moderazione con la quale i sovietici hanno reagito alla tragedia dell'airbus. Spadolini rilevando che si tratta di una svolta di grandissimo valore ha detto di ritenere possibile che l'auspicata conclusione della guerra nel Golfo costituisca un elemento destinato a facilitare una soluzione negoziale per il problema palestinese. Secondo Spadolini questo auspicio è condiviso a Budapest dove gli è stato assicurato che saranno favoriti tutti gli sforzi per risolvere il dramma del Medio Oriente anche se l'Ungheria non si propone come parte mediatrice.



FRANCIA

Scontro ferroviario a Tolosa

TOLOSA. Ancora un incidente sulle ferrovie francesi: dopo il disastro della Gare de Lyon, il mese scorso, altri due treni si sono scontrati vicino a Tolosa, ieri mattina, con un esito fortunatamente meno tragico. Una quindicina di persone sono rimaste ferite, alcune in modo grave (nella foto, il soccorso di un ferito). Lo scontro è avvenuto sulla linea Tolosa-Matabiau, fra due treni partiti a poca distanza l'uno dall'altro; il primo, per un guasto al sistema frenante, si è improvvisamente fermato sui binari e è stato tamponato dopo poco dal treno successivo, che è riuscito a rallentare ma non a frenare.

Inviati del Presidium del Soviet supremo parteciperanno al governo della regione
Si userà la forza contro eventuali nuove «manifestazioni di estremismo»

Mosca «commissaria» il Nagorno Karabakh

Le autorità centrali ricorrono alla forza contro eventuali nuove «manifestazioni di estremismo» nel Nagorno Karabakh. Il tono di molti interventi alla riunione del Presidium del Soviet supremo non lascia dubbi. Intanto la regione viene sottoposta a una sorta di «commissariamento». Mosca invierà i suoi rappresentanti nel Nagorno-Karabakh che agiranno in stretta collaborazione con i dirigenti locali.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Riuscirà l'impossibile mediazione tra le richieste della popolazione armena del Nagorno-Karabakh - appoggiate da tutta la popolazione armena - e il rifiuto azerbajgiano di accettare la secessione della regione autonoma e il suo inserimento nella Repubblica armena? La risoluzione del Presidium del Soviet supremo, approvata lunedì e resa nota soltanto ieri, risponde drasticamente alla richiesta di modifica dei confini repubblicani, definendola «impossibile» e «incostituzionale». Ma, con l'intervento risolutore di Gorbaciov, fa alcune concessioni e fornisce ga-

ranze agli armeni. Rispetto al puro disegno del comunicato del Comitato centrale del Pcus, del febbraio scorso, quando cominciarono le prime manifestazioni, la risoluzione riconosce, in primo luogo, che «l'attuale situazione è la conseguenza del fatto che, per lungo tempo, nel Nagorno-Karabakh non furono risolte molte questioni che toccavano gli interessi nazionali della popolazione armena, specialmente nella sfera culturale, dell'educazione, della politica dei quadri dirigenti». Furono violati i diritti costituzionali della regione autonoma.

Nonostante la formula adottata sia prudente, essa contiene un giudizio esplicito: gli armeni del Nagorno-Karabakh - stragrande maggioranza - hanno subito prolungate ingiustizie da parte del governo azerbajgiano di Baku e dei poteri locali dominati dalla minoranza azerbajgiana. La sostanza è questa e Mosca non può evitare di riconoscerlo, anche se Baku (non con i dirigenti passati, già sostituiti, ma con gli attuali) non è disposta ad accettare neppure questo giudizio storico.

L'intervento di Suleiman Taliev, presidente del Soviet supremo azerbajgiano, ha dato la prova, involontaria, che le autorità di Baku non vogliono affatto correggere la politica del passato. Da qui la seconda novità della risoluzione. Il Presidium del Soviet supremo dell'Urss «ritiene opportuno inviare i suoi rappresentanti nel Nagorno-Karabakh, i quali agiranno in stretta collaborazione con i rappresentanti della Repubblica azerbajgiana e di quella arme-

na per l'attuazione rigorosa delle decisioni prese». È una specie di «commissariamento» della regione. Non si comprende, dal testo, se gli inviati del centro prenderanno i pieni poteri e come, in concreto, svolgeranno il loro compito. Ma giuridicamente la decisione contiene una novità tutt'altro che irrilevante, attribuendo alle due Repubbliche - quindi anche all'Armenia, che non è sovrana sul territorio del Nagorno-Karabakh - il diritto di intervenire sulle decisioni che concernono quella regione. Il tentativo di mediazione - suggerito da alcuni interventi più «ragionevoli», come ad esempio quelli di Rasul Gamzatov, poeta daghestano, dell'accademico Primakov, dello stesso primo ministro armeno Antranian - intendeva aggirare l'osaiacolo costituzionale (articolo 78) che prevede il consenso di una Repubblica alla modifica del proprio territorio, e produrre una situazione temporanea di fatto. Nella risoluzione non si indica infatti quanto tempo dovrà durare il «commissariamento».

La preoccupazione maggiore, comunque, era quella di non fornire pretesti per altre rivendicazioni territoriali che, in caso di soddisfacimento della richiesta armena, avrebbero potuto sentirsi incoraggiate. Non a caso la decisione ricorda il «serio danno» che una tale scelta avrebbe potuto recare alle «relazioni tra le etnie in tutta la regione caucasica. Ma è chiaro, dall'andamento del dibattito nel Presidium, che questa «mediazione» è il massimo che il centro moscovita poteva permettersi. Il tono di certi interventi, in particolare quello di Zalkov, primo segretario di Mosca e autorevole membro del Politburo, era quello di un brusco richiamo all'uso della forza tout-court. E non sembrano esserci dubbi che ora si procederà con la mano pesante contro quelle che vengono ossessivamente definite le «manifestazioni di estremismo». Potrà Demichev, che ha ieri tenuto la conferen-